

Nell'inverno del 431-430 a.C. Pericle tenne un celeberrimo epitaffio (orazione funebre) per i caduti durante il primo anno della guerra del Peloponneso, un conflitto tra i più grandi e terribili dell'antichità, che vide contrapposti l'impero ateniese e l'alleanza spartana, cioè, in poche parole, coinvolse l'intero mondo greco. Secondo Donald Kagan, che le ha dedicato un bellissimo libro, la guerra del Peloponneso fu, nel suo contesto storico, addirittura l'equivalente dei conflitti mondiali del XX secolo: uno scontro di una ferocia senza precedenti, dove per la prima volta vennero violati tutti i tradizionali codici bellici e dove rabbia, frustrazione e desiderio di vendetta misero cittadino contro cittadino, generando atrocità di ogni tipo. Di tutto ciò, gli ateniesi nel 430 a.C. avevano visto ancora poco, ma quanto radicale fosse lo scontro tra due opposti modelli politici, l'oligarchia spartana e la democrazia ateniese, traspare già molto chiaramente dalle parole di Pericle, riportate dallo storico Tucidide:

*[...]Il nostro ordine politico non si modella sulle costituzioni straniere. Siamo noi d'esempio agli altri, piuttosto che imitatori. E il nome che gli conviene è **democrazia**, governo nel pugno non di pochi, ma della cerchia più ampia di cittadini: vige anzi per tutti, da una parte, di fronte alle leggi, l'assoluta equità di diritti nelle vicende dell'esistenza privata; ma dall'altra si costituisce una scala di valori fondata sulla stima che ciascuno sa suscitarsi intorno, per cui, eccellendo in un determinato campo, può conseguire un incarico pubblico, in virtù delle sue capacità reali, più che dell'appartenenza a questa o quella fazione politica. Di contro, se si considera il caso di un cittadino povero, ma capace di operare un ufficio utile allo Stato, non gli sarà di impedimento la modestia della sua condizione.*

[...]Siamo noi stessi a prendere direttamente le decisioni o almeno a ragionare come si conviene sulle circostanze politiche: non riteniamo nocivo il discutere all'agire, anzi il non condurre alla luce, attraverso il dibattito, tutti i particolari possibili di un'azione, prima di intraprenderla.

[...]Dirò in breve che la città nostra è, nel suo complesso, una viva scuola per la Grecia.

Pericle, che pur in altri passi dell'epitaffio non teme un attacco diretto a Sparta, preferisce elencare i pregi del modello socio-politico ateniese per rinfrancare i propri concittadini, ricordando loro quanto alti siano gli ideali per cui stanno combattendo. Se le parole di Pericle riguardo alla democrazia ateniese corrispondano del tutto a verità, è un problema del quale ci occuperemo fra breve; prima, tuttavia, è necessario ripercorrere velocemente la storia di Atene nei secoli precedenti: le istituzioni celebrate da Pericle, infatti, sono il prodotto finale di un processo di lunga durata, iniziato secondo la tradizione già nell'XI sec. a.C. col passaggio dalla monarchia alla repubblica, ma storicamente verificabile solo dalla fine del VII sec. a.C. in avanti.

A quell'epoca, il controllo di Atene si estendeva già all'intera Attica, una regione di circa 3000 kmq, molto più grande del territorio di qualunque altra città-stato (*polis*) greca, ad eccezione forse di Sparta. Si trattava, cosa molto rara in Grecia, di una regione piuttosto ricca di spazi pianeggianti, dunque particolarmente adatta allo sfruttamento agricolo: proprio di grandi proprietari terrieri si componeva la nobiltà, che teneva saldamente nelle proprie mani le redini del potere. Soltanto fra i nobili, infatti, potevano venir scelti i nove *arconti*, che esercitavano funzioni di governo, militari, giudiziarie e religiose e che al termine del proprio mandato andavano a far parte del *consiglio dell'areopago*, un organismo che aveva il compito di eleggere i nuovi arconti e di giudicare i reati più gravi.

Al di sotto della nobiltà, la classe più numerosa era quella dei piccoli proprietari terrieri, che vivevano del prodotto di appezzamenti anche minuscoli (per i canoni dell'antica Grecia, un'azienda di 40-80 ettari costituiva una grande proprietà ed esistevano proprietà terriere anche appena più grandi di 2 ettari). Accadeva spesso che i piccoli proprietari terrieri, pur nati liberi, andassero incontro alla schiavitù per l'impossibilità di pagare i debiti contratti: quella della schiavitù per debiti, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec., era diventata una vera piaga sociale, foriera di gravi tensioni e disordini.

Proprio per questo **Solone**, eletto nel 594 a.C., adottò misure radicali, eliminando il principio

stesso della schiavitù per debiti ed attuando una redistribuzione delle terre confiscate tra i contadini tornati liberi.

Egli attuò poi un'importante riforma delle istituzioni, suddividendo la società in quattro classi basate su oggettivi criteri di ricchezza (riforma *timocratica*, da *timè* = ricchezza e *kratos* = potere). Al vertice stavano i *pentacosimedimni*, ossia coloro che avevano una rendita annua di almeno 500 medimni di cereali o 500 metreti di olio (un medimno = circa mezzo quintale / un metreto = circa 40 litri); la seconda classe era quella dei *cavalieri*, che grazie ad una rendita di almeno 300 medimni o metreti potevano permettersi di mantenere un cavallo e dunque combattere in guerra nella cavalleria; venivano poi gli *zeugiti*, ai quali una rendita di almeno 200 medimni o metreti permetteva di allevare una coppia di buoi per arare i piccoli campi di cui erano proprietari (in greco *zeugos* = giogo); ultima classe era quella dei *teti*, in genere operai o braccianti agricoli, con una rendita annua inferiore ai 200 medimni o metreti.

Poiché soltanto *pentacosimedimni* e *cavalieri* potevano essere eletti arconti ed entrare poi nell'*areopago*, è chiaro che questa riforma manteneva un regime discriminatorio nei confronti dei cittadini più poveri. Bisogna però notare alcune cose, che ci faranno capire perché e quanto la riforma soloniana fu comunque importante nel cammino verso la democrazia.

Innanzitutto, la divisione della società veniva ora operata su basi oggettive: alle due classi superiori si apparteneva sulla base della propria rendita annuale, non per il proprio *genos*, cioè per le antiche radici della propria famiglia. Fino a quel momento il potere era sempre rimasto nelle mani di pochi, antichi e potentissimi *genoi*, che spesso si consideravano discendenti addirittura da dei o eroi, mentre ora la mobilità sociale diveniva, almeno teoricamente, possibile, dato che il requisito per accedere alle più alte cariche non era più il nome, ma la ricchezza raggiunta.

Inoltre, se è vero che alle più alte cariche potevano ambire solo i più ricchi, è altrettanto vero che tutti i cittadini, di qualunque classe, erano considerati uguali di fronte alla legge e potevano prender parte all'*ecclesia o assemblea popolare*, che aveva importanti competenze politiche (ad esempio l'elezione degli *arconti*, non più nominati dall'*areopago* come un tempo, e la decisione riguardo la pace o la guerra) e legislative. Da cittadini di tutte e quattro le classi, infine, era composta l'*eliea o tribunale del popolo*, che aveva competenze giudiziarie.

Tutta l'architettura costituzionale soloniana ruota intorno all'idea che qualunque cittadino (cioè qualunque ateniese maschio nato libero) deve aver voce in capitolo nelle decisioni che riguardano la città, della quale però non tutti, ma soltanto i più ricchi, possono ambire a diventare amministratori. *Il conflitto fra grandi proprietari terrieri e nullatenenti veniva così risolto con un compromesso: il potere sarebbe stato ancora in mano ai primi, che erano però obbligati, per essere eletti, a cercare il consenso dei secondi.*

Già nei decenni immediatamente successivi alla riforma di Solone, però, questo compromesso smise di funzionare a causa dei profondi mutamenti intervenuti nella società ateniese. Dobbiamo ricordare che nei secoli VIII e VII a.C. si era verificata la seconda grande ondata di *colonizzazione* greca (la prima era stata quella in direzione delle coste dell'Asia Minore, nei sec. XI e X a.C.). Fattore chiave per spiegare questo secondo grande movimento migratorio fu il già ricordato fenomeno della schiavitù per debiti: a fronte di un consistente aumento demografico, che aveva interessato tutte le *poleis* greche, e di un parallelo fenomeno di concentrazione delle terre nelle mani di pochi nobili, sempre più contadini si trovarono senza più alcuna proprietà, schiacciati dal peso di debiti, contratti magari in tempi di guerra o carestia, cui non potevano far fronte. L'alternativa alla schiavitù era allora soltanto una: cercare nuove terre, sia ad occidente (Italia meridionale), sia ad oriente (coste settentrionali dell'Egeo e mar Nero).

Il fenomeno della colonizzazione, oltre a risolvere problemi di sovrappopolazione e a favorire dunque un allentamento della tensione sociale, aveva anche creato un nuovo ed importante mercato, dati i frequenti ed intensi scambi commerciali tra le colonie e la madrepatria. In tale mercato fu soprattutto Atene, favorita da alcune peculiari caratteristiche, ad inserirsi con grandi profitti. Verso la metà del VI sec. a. C., infatti, iniziò lo sfruttamento intensivo delle miniere d'argento del Laurio, che si trovavano appunto in Attica (le fortune politiche di **Pisistra-to**, che dominò la scena ateniese

per trent'anni con una politica aggressiva e populista, radicalmente anti-aristocratica, furono dovute in gran parte al fatto che egli era proprietario della maggior parte di tali miniere). Proprio con l'argento del Laurio erano coniate le famose monete ateniesi, recanti da un lato la testa di Atena e dall'altro la civetta, uccello sacro alla dea che, fatto unico tra le monete cittadine dell'epoca, ebbero largo corso come moneta di scambio all'estero e ci permettono oggi di ricostruire l'ampiezza geografica dell'area in cui si svolgevano gli scambi commerciali che coinvolgevano Atene.

Le riforme istituzionali di Solone non tenevano conto di un ceto che si avviava a diventare sempre più importante e che reclamava prestigio sociale e diritto a dire la propria in campo politico: quello dei mercanti e degli artigiani. Se infatti gli aristocratici, cioè i grandi proprietari terrieri, continuavano a coltivare i loro appezzamenti a cereali, destinati al consumo interno dell'Attica, i piccoli proprietari preferivano sempre più coltivare ulivi, dato che l'olio era uno dei prodotti più richiesti sul mercato estero, in particolare nelle colonie greche. Poiché trasportare e vendere olio comportava una produzione di vasi ed un'ampia disponibilità di navi, ecco che in breve si creò un'alleanza tra piccoli proprietari terrieri, artigiani cittadini e quelli che oggi chiameremmo operai, cioè i lavoratori delle botteghe artigiane e, soprattutto, i rematori, così necessari in un'economia che si basava sempre più sui traffici marittimi.

Per esemplificare quanto la composizione sociale di Atene si fosse complicata, consideriamo la figura del proprietario di una manifattura di vasi: anche se possedeva decine di schiavi e ricavava dalla propria attività grandi quantità di denaro, la costituzione soloniana, che valutava la ricchezza soltanto sulla base delle rendite agricole, lo relegava nella classe dei *teti*, privandolo della possibilità di ricoprire tutte le più importanti cariche.

La società ateniese andava dunque polarizzandosi tra conservatori (aristocratici), sempre più attratti dal modello spartano, che avrebbero voluto frenare l'espansione commerciale ateniese, ed un'inedita, variegata, alleanza di gruppi sociali (piccoli proprietari terrieri, artigiani, mercanti, lavoratori salariati) interessati invece ad un rafforzamento della politica estera e desiderosi di contare sempre di più nelle scelte politiche cittadine.

A capo di questi gruppi sociali emergenti si pose, come già accennato, **Pisistrato**, che prese il potere nel 531 a.C. La sua figura si inserisce tra quelle dei più grandi *tiranni* greci. Il termine *tiranno*, è assolutamente necessario ricordarlo, non aveva nella cultura greca la connotazione negativa che ha oggi, non era cioè associato a comportamenti necessariamente crudeli o sanguinari. Il *tiranno* era un uomo politico che riusciva ad accentrare intorno a sé tutto il potere cittadino e dunque, spesso al limite o al di fuori delle leggi e istituzioni comuni, guidava in modo personalistico la propria *polis*.

Al nome di Pisistrato non è associata alcuna riforma istituzionale eppure egli, pur nel formale rispetto della costituzione soloniana, cambiò volto ad Atene. La sua politica mirò a favorire in ogni modo possibile il commercio con l'estero ed egli seppe ingraziarsi soprattutto i ceti più umili, legandoli a sé tramite la propria ingente disponibilità di denaro (che gli permetteva, ad esempio, di mantenere una propria personale flotta a scopo sia commerciale che, eventualmente, bellico) ed anche tramite operazioni violente e spregiudicate, come la requisizione di terre agli aristocratici allo scopo di ridistribuirle tra i contadini più poveri, a loro volta spinti ad inserirsi nella catena coltivazione di ulivi-produzione di olio-commercio marittimo.

Nel complesso, l'aristocrazia, certo indebolita da requisizioni e imposte fondiari che favorivano i piccoli e medi proprietari orientati all'esportazione, non fu comunque colpita mortalmente, mantenne la maggior parte delle grandi proprietà di pianura e si fece di nuovo aggressiva dopo la morte del tiranno (531 a.C.)

Sotto la guida del figlio di Pisistrato, **Ippia**, Atene visse ancora alcuni anni di tranquillità e prosperità, finché i tentativi dell'aristocrazia di recuperare l'antico potere non trovarono un appoggio nella *polis* di Sparta, preoccupata dal continuo accrescersi della potenza ateniese, fondata su valori culturali e istituzioni sociali radicalmente opposti ai propri. Proprio nella cerchia degli aristocratici ateniesi in esilio, in gran parte riparati a Sparta, fu progettato l'attentato in cui perse la

vita il fratello di Ippia, Ipparco: tale episodio diede il via ad una serie di tumulti e disordini che in breve portarono alla fuga dello stesso Ippia (510 a.C.).

La conclusione violenta della tirannide esponeva la stabilità di Atene a gravi rischi, dato che sicuramente gli aristocratici avrebbero cercato di recuperare tutti i loro antichi privilegi, ma d'altra parte la società ateniese era divenuta troppo complessa e dinamica per accettare riforme di carattere reazionario.

In questa situazione così incerta e pericolosa, che avrebbe potuto sfociare addirittura in una guerra civile, **Clistene**, eletto arconte nel 509 a.C., riuscì invece a portare a termine una nuova riforma costituzionale che avviò la definitiva trasformazione in senso democratico di Atene. L'idea di democrazia di Clistene e le istituzioni create dalla sua riforma sono praticamente le stesse che ritroveremo ancora, dopo tre quarti di secolo e dopo la durissima esperienza delle guerre contro l'impero persiano, nell'Atene di Pericle: consideriamo perciò con la massima attenzione i punti chiave di questa riforma.

La popolazione dell'Attica era tradizionalmente divisa in quattro grandi tribù, legate alle più antiche ed importanti famiglie aristocratiche, il cui prestigio era stato già fortemente ridimensionato dalla riforma soloniana. Clistene compì un passo ulteriore e dirompente, abolendole completamente e riorganizzando la popolazione in dieci nuove tribù, composte secondo criteri puramente geografici: ciascuna di esse, infatti, controllava una parte di territorio costiero, una parte pianeggiante, una parte colli-nare. In questo modo all'interno di ogni tribù venivano rappresentati vari interessi: quelli dei ricchi latifondisti di pianura, quelli dei contadini poveri delle zone collinari e quelli degli artigiani e commercianti della costa; inoltre, fatto non secondario, all'interno di ogni tribù gli appartenenti a ceti modesti erano numericamente superiori agli altri. Ciascuna tribù era tenuta a **sorteggiare**, fra i cittadini che avessero compiuto trent'anni, cinquanta membri che andavano a far parte della *bulè o consiglio dei cinquecento*, il nuovo ed importantissimo organo di governo della città. La *bulè*, oltre a proporre le leggi che venivano poi discusse dall'assemblea del popolo e a controllarne l'applicazione, si occupava di questioni amministrative e finanziarie, di politica estera, dell'esercito, di questioni religiose e di lavori pubblici: non c'era insomma aspetto della vita pubblica sul quale questo organismo non avesse voce in capitolo.

Rimanevano, nella costituzione di Clistene, anche gli *arconti*, ma il loro potere andò via via ridimensionandosi, specie dopo che, nel 487, tale carica iniziò ad essere anch'essa attribuita tramite sorteggio. L'unico, vero contrappeso al potere della *bulè* era rappresentato dagli *strateghi*, che erano dieci e venivano eletti annualmente, uno per tribù. Se un tempo quello degli strateghi, esperti militari al servizio dell'arconte polemarcho, era stato un ruolo di natura squisitamente tecnica, con l'indebolimento del ruolo degli arconti essi, che non venivano sorteggiati ma eletti ed anzi potevano essere rieletti un numero illimitato di volte, divennero la maggior istituzione cittadina.

Come si vede, la maggior preoccupazione di Clistene era stata quella di creare un sistema istituzionale che permettesse di unificare gruppi umani ancora separati da differenti *status* sociali, familiari e territoriali, rendendo effettiva la partecipazione politica di tutti i cittadini ateniesi. L'Atene disegnata da Clistene, inoltre, ambiva ad essere una *democrazia diretta*, dove cioè i cittadini non si limitavano ad eleggere i propri rappresentanti, ma potevano avere *direttamente* voce in capitolo su tutte le più importanti questioni dello stato. Lo stesso Pericle, in un passo dell'epitaffio citato in precedenza, sottolineava con forza questo punto, ricordando che, in Atene, *siamo noi stessi [cittadini ateniesi] a prendere direttamente le decisioni o almeno a ragionare come si conviene sulle circostanze politiche*.

Le attuali democrazie, che nella stragrande maggioranza dei casi sono forme di governo estese a territori e popolazioni enormemente più grandi rispetto all'antica Atene, sono tutte di tipo *rappresentativo*: il popolo esprime i propri diritti politici eleggendo dei rappresentanti, dopodiché spetta ad essi governare, senza che il popolo abbia un *diretto* potere di controllo e intervento su essi. E' indubbio che tutte le grandi democrazie attuali soffrano di un progressivo scollamento tra popolazione e governanti: il drastico calo nell'affluenza alle urne, generalizzato in tutti i Paesi occidentali, ne è incontrovertibile testimonianza. I cittadini non si fidano più dei propri

rappresentanti e ritengono che essi, una volta eletti, non baderanno all'interesse collettivo ma unicamente al proprio: ad essere in crisi non è solo questo o quel partito, ma l'idea stessa di democrazia rappresentativa.

Negli ultimi anni si è spesso sentito parlare di *democrazia diretta* proprio come antidoto a tale crisi. Senza voler negare che la *democrazia diretta* possa rappresentare un nobile ideale, capace di stimolare una partecipazione più attiva dei cittadini alle scelte e decisioni del proprio Paese, un'onesta riflessione storica dimostra come tale ideale si sia dimostrato, fin dalla nascita stessa della democrazia, di difficilissima realizzazione.

Dal momento che anche il grande filosofo Hegel riteneva che *lo spirito europeo avesse vissuto in Grecia la propria giovinezza*, non c'è nulla di strano ad utilizzare un'analisi dell'antica democrazia ateniese per riflettere sulla contemporaneità, ma per evitare rischi e distorsioni è giunto il momento di provare a rispondere ad una domanda che avevamo provvisoriamente eluso: le parole pronunciate da Pericle nell'*epitaffio* corrispondevano al vero? La realtà dei fatti, cioè, rispecchiava la percezione periclea di Atene come perfetto e compiuto modello di democrazia diretta?

Cerchiamo innanzitutto di capire cosa significava, ad Atene, essere cittadino, dato che si è fin qui molto insistito sul fatto che *tutti i cittadini ateniesi* potevano partecipare alla vita politica della città. Cittadino era solamente il maschio ateniese adulto, quindi se è vero che le costituzioni di Solone e soprattutto di Clistene cercarono di superare le due grandi discriminanti tradizionali per la partecipazione attiva alla politica (possesso della terra e appartenenza alle grandi famiglie), è altrettanto vero che Atene, non diversamente dalla grande nemica Sparta, era per la stragrande maggioranza una città di non-cittadini.

Oltre a tutte le donne, a non godere dello status di *polites* (cittadino) erano i due grandi gruppi dei *meteci* e degli *schiaivi*. I cosiddetti *meteci* erano stranieri liberi che risiedevano ad Atene, concentrati soprattutto nella zona del porto del Pireo. Si trattava di figure fondamentali per la vita della città (medici, armatori, artigiani, commercianti, uomini di cultura ecc...), spesso erano di condizione benestante e in alcuni casi anche manifestamente ricchi, ma non potevano partecipare all'assemblea né ricoprire alcuna carica cittadina, pur essendo tenuti ad assolvere a quasi tutti gli obblighi finanziari dei cittadini e dovendo inoltre pagare una specifica tassa di soggiorno (il cosiddetto *metoikon*). Liberi di mantenere i propri culti religiosi, i meteci godevano degli stessi diritti civili dei cittadini, anche se di fronte ai giudici dovevano essere rappresentati da un cittadino, in qualità di patrono.

Assolutamente indispensabili alla vita di Atene erano poi gli *schiaivi*, reclutati tra i prigionieri di guerra o acquistati su appositi mercati. Esistevano sia schiaivi "privati", posseduti cioè da singoli cittadini, sia "pubblici", posseduti direttamente dalla *polis*, che venivano impiegati negli uffici dell'amministrazione, oppure come spazzini, operai della zecca, membri del corpo di sorveglianza (una sorta di polizia).

A conti fatti, soltanto due quinti circa dei residenti godevano dello status di cittadini. Ricordiamo poi che quando parliamo di Atene non ci riferiamo solo al suo piccolo centro urbano, ma a tutta la regione dell'Attica: questa precisazione è importante, perché l'effettiva partecipazione di molti cittadini all'assemblea era limitata da fattori geografici ed economici (i contadini delle zone collinari abitavano spesso in zone impervie e inoltre risultava loro difficile abbandonare i propri piccoli appezzamenti, non avendo o avendo ben pochi schiaivi).

Mentre pronunciava l'*epitaffio*, nel 430 a.C., Pericle doveva dunque esser ben conscio del fatto che se qualcosa rendeva profondamente diversi i modelli spartano e ateniese, questo non era il numero, molto esiguo in entrambi i casi, di coloro che potevano partecipare attivamente alla vita politica (numero che, tra l'altro, lo stesso Pericle aveva ulteriormente ridotto a partire dal 451, stabilendo che per essere cittadini ateniesi era necessario avere non più solo il padre, ma entrambi i genitori ateniesi).

A Sparta l'uguaglianza dei diritti politici era anche più rigorosa che ad Atene, ma differenti erano i criteri per stabilire chi ne dovesse godere: il motivo di ciò va ricercato innanzitutto nel differente

percorso storico di questa città.

Sparta nacque dalla fusione di vari villaggi della Laconia, nel Peloponneso, ad opera dei dori, una popolazione non autoctona che in seguito a lotte sanguinose aveva piegato e sottomesso i propri vicini. Le terre migliori delle fertili pianure della Laconia furono così divise tra i conquistatori, detti *spartiati* o *lacedemoni* e le popolazioni che le abitavano furono ridotte in schiavitù. In seguito, il bisogno di ulteriori terre da suddividere spinse Sparta ad una nuova guerra di conquista nei confronti della Messenia, definitivamente piegata sul finire del VII sec. a. C.

Da quel momento in poi, l'atteggiamento di Sparta fu sempre quello di mantenere uno stretto controllo militare sul proprio territorio, chiudendosi a riccio in sé stessa, forte del proprio mito di potenza invincibile. La società spartana venne divisa in tre classi, o meglio caste, rigorosamente distinte: gli *spartiati*, discendenti degli antichi conquistatori che non si erano mai fusi con le popolazioni locali; i *perieci*, che vivevano nei centri minori intorno a Sparta, dedicandosi di solito ad artigianato e commercio e che, pur essendo di condizione libera, non godevano di alcun diritto politico; infine, gli *iloti*, contadini dei villaggi della Laconia e della Messenia che, tenuti in stato di semi-schiavitù, erano obbligati a coltivare le terre degli *spartiati*, tenendo per sé solo una piccola parte del prodotto.

La costituzione spartana, attribuita al mitico re Licurgo, conferiva prestigio sociale e diritti politici solo ed esclusivamente ai guerrieri, che non avevano altri compiti se non quello di perfezionare le proprie capacità di combattimento e concorrere alle decisioni cittadine. Qui sta la vera differenza tra il modello ateniese e quello spartano: mentre Atene favorisce lo sviluppo di una società sempre più complessa, dove il commercio assume via via un ruolo sempre più importante rispetto alla tradizionale agricoltura latifondista, e deve poi creare istituzioni adatte a governare tale complessità, Sparta sceglie di limitare drasticamente, tramite un rigido controllo militare, qualunque mutamento sociale. Il commercio, a Sparta, continuerà sempre ad esser visto come un'attività molto inferiore all'arte della guerra, indegna di un cittadino, tant'è che addirittura parte delle terre in mano agli *spartiati*, quelle il cui possesso veniva fatto risalire all'originaria divisione seguita alla conquista di Laconia e Messenia, erano *inalienabili*, cioè i proprietari non potevano venderle (un eccessivo commercio di terre avrebbe potuto, alla lunga, creare nuovi ceti benestanti, alterando così la composizione sociale spartana). Ciò spiega anche per quale motivo Sparta, contrariamente ad Atene, si concentrò sempre sulla difesa del proprio antico nucleo territoriale più che su un'ulteriore espansione: Sparta non era interessata all'apertura di mercati esteri ed era costantemente minacciata dal pericolo di rivolte, dato che il suo dominio su Laconia e Messenia era frutto di una pura imposizione militare.

A questo punto dovrebbe esserci più chiaro il motivo per cui Pericle ritiene estremamente differenti, addirittura opposti, i modelli di governo ateniese e spartano. Il punto non sta nel numero di cittadini dotati di diritti politici, ma nella diversa *immagine* che queste due città davano di sé agli occhi sia propri che di tutte le altre *poleis* greche. Gli stili di vita condotti in esse non potevano essere più diversi, dal momento che Sparta faceva della sobrietà e del rigore i propri pilastri, mentre Atene, soprattutto nel periodo pericleo, divenne per eccellenza la città delle arti, della cultura, del teatro, della filosofia, tutt'altro che sobria anche nell'aspetto esteriore, trasformato completamente grazie ad opere straordinarie come il Partenone.

La guerra del Peloponneso viene spesso ricordata come uno *scontro di civiltà* e in questo c'è senz'altro del vero, ma Tucidide, che ne fu lo storico per eccellenza, colse molto bene nelle sue pagine il fatto che tale scontro non era precisamente tra la civiltà ateniese e quella spartana, ma piuttosto tra *l'idea di civiltà* ateniese e quella spartana.

In un altro punto, meno idealizzato rispetto al resoconto dell'*epitaffio*, della sua opera *Guerra del Peloponneso*, Tucidide afferma che il regime pericleo *di nome si poteva definire una democrazia, ma di fatto il potere era saldamente nelle mani del primo cittadino*. Non si tratta, come potrebbe sembrare, di un giudizio sprezzante, se è vero che lo stesso Tucidide disegna poi un ritratto ammirato del profilo politico di Pericle, sostenendo che soltanto la sua moderazione, il suo ingegno e la sua preveggenza riuscirono a salvare Atene dalle lotte di fazione: Pericle media tra i gruppi

aristocratici, che vorrebbero il potere soltanto nelle mani dell'antica aristocrazia terriera, e i demagoghi, che all'opposto cercano unicamente il favore della piazza.

Anche riguardo alle cause della guerra del Peloponneso, Tucidide rimuove qualunque patina retorica affermando: "...la vera ragione, anche se la meno dichiarata a parole, io ritengo che sia stata la grande potenza raggiunta dagli ateniesi; essi, incutendo timore agli spartani, li costrinsero a dichiarare guerra".

Terminate le guerre persiane, che avevano visto Atene e Sparta far fronte comune contro una gravissima minaccia esterna, Atene aveva infatti cominciato a comportarsi con atteggiamento sempre più imperialistico nei confronti dei propri alleati, uniti a lei da un'alleanza politico-militare chiamata Lega di Delo. Tale Lega, originariamente, aveva scopo difensivo: tutte le *poleis* che vi partecipavano erano tenute a contribuire con un certo numero di navi oppure versando un tributo in denaro (il tesoro della Lega era originariamente custodito sull'isola di Delo, da qui il nome). All'indomani della pace di Callia (450 a.C.), che sembrava aver fatto definitivamente decadere qualunque minaccia persiana, molte città della Lega ne proposero lo scioglimento, ma Atene si oppose, trasformando il patto in un obbligo a versare tributi e trasferendo il tesoro di Delo ad Atene, dove tra l'altro questo fu utilizzato per finanziare numerose opere pubbliche.

Anche su questo fronte, Tucidide ci racconta che furono soprattutto la personalità di Pericle, la sua propensione al dialogo ed il suo rifiuto di avallare politiche puramente repressive a frenare le spinte centrifughe delle *poleis* alleate.

Il confronto tra Pericle e i suoi successori è, poi, impietoso: Cleone è descritto come valoroso, ma privo di senso dello stato, Alcibiade come dotato di ingegno, ma divorato oltre misura dall'ambizione personale; dopo di loro non rimane che una schiera di personaggi mediocri, che si logorano negli intrighi e nelle discordie private.

Tirando le somme, è chiaro che se dalle parole di Tucidide esce un ritratto più che positivo della personalità di Pericle, non altrettanto si può dire della democrazia ateniese. E' molto significativo che proprio lo storico della guerra del Peloponneso, un conflitto che nella retorica periclea doveva servire ad affermare il valore e la supremazia del regime democratico ateniese, finisca per dipingere Atene come una democrazia imperfetta e instabile, di cui Pericle tiene le redini quasi come un sovrano illuminato, e le città alleate di Atene come suddite di un impero.

Quello che abbiamo indicato come scontro tra le *idee di civiltà* ateniese e spartana, dopo la morte di Pericle (429 a.C.) e nel pieno della guerra del Peloponneso, si traduce in una serie di scontri e guerre civili, che interessano tutte le più importanti *poleis* greche, costrette a decidere con quale blocco schierarsi. La stessa Atene, che di uno dei due blocchi si trova a capo, è tutt'altro che immune dal confronto tra un partito *democratico* ed uno *oligarchico* (in questo caso l'aggettivo *democratico* non sembra più alludere al *demos* come insieme di tutti i cittadini, ma alla parte non nobile e più povera del *demos* stesso). Prima Cleone, poi Alcibiade, riescono a far prevalere la volontà dei *democratici* di proseguire la guerra contro Sparta, ma costante è il pungolo degli *oligarchici* che, stanchi delle scorrerie spartane che vanno a colpire soprattutto le pianure dell'Attica, dove si trovano i latifondi che sono alla base delle loro ricchezze, vorrebbero la pace e guardano con estremo favore al modello spartano.

Il finale è noto: ad avere la meglio, dopo quasi trent'anni di battaglie, sangue, atrocità di ogni tipo in tutto il mondo greco, fu Sparta, che recuperò l'antica egemonia sulle *poleis* greche. La storia ci dice però anche che il modello spartano, un'oligarchia basata unicamente sulla forza militare, non riuscì ad imporsi, se non per un breve periodo, su realtà socialmente complesse come quella di Atene.

Tebe e Corinto, alleate di Sparta, avrebbero voluto vedere Atene rasa al suolo e la sua popolazione dispersa, ma Sparta, probabilmente proprio per timore che le sue alleate rimanessero prive di contrappesi e divenissero troppo potenti, decise di limitarsi ad imporre gravose sanzioni (su tutte ricordiamo l'abbattimento delle cosiddette *lunghe mura* che, completate nel periodo di Pericle, univano Atene al porto del Pireo) e l'insediamento di un governo oligarchico a lei affine,

che viene di solito ricordato come governo dei *Trenta Tiranni* e che si macchiò di sanguinose persecuzioni non solo contro i democratici ma anche contro i *meteci*.

Il sistema democratico ateniese, certamente, produsse più instabilità rispetto all'oligarchia spartana e questo, nel breve e ristretto orizzonte di un conflitto armato, costò ad Atene la sconfitta. Ragionando però su prospettive di più ampio respiro, aldilà della *debacle* nella guerra del Peloponneso, l'Atene descritta da Pericle, che probabilmente non è mai esistita davvero ma certamente esisteva nella coscienza di sé e nelle idee degli ateniesi, rappresentò un faro verso cui tutte le future democrazie avrebbero navigato. Anzi, diciamo pure che *il fatto stesso che la democrazia ateniese non si sia mai compiutamente realizzata* la rende ai nostri occhi ancora più utile ed interessante: analizzandola e studiandola possiamo comprendere non soltanto come la democrazia dovrebbe funzionare, ma anche quali sono le sue possibili degenerazioni.

Consideriamo ad esempio il problema dei *meteci*. Nella fase finale della guerra, sia Atene che Sparta, stremate dalla lunga durata del conflitto, si erano trovate costrette ad arruolare nella fanteria pesante i non-integrati, cioè gli *iloti* nel caso di Sparta e i *meteci* nel caso di Atene. Per Sparta si era trattato di una breve parentesi, peraltro vissuta come disonorevole e pericolosa (la politica di Sparta verso gli iloti era sempre stata chiara: essi vanno trattati come schiavi, non sono degni di portare le armi e sarebbe pericoloso dargliele perché subito le rivolgerebbero contro gli *spartiati*); per Atene divenne invece una consuetudine. Mentre il governo dei *Trenta Tiranni*, filo-spartano, non trovò di meglio da fare, per provare a ridurre il peso sociale dei *meteci*, che sterminarli, ecco cosa suggerisce Senofonte, in un'opera sull'economia di Atene dal titolo *Le Entrate*:

“Se, oltre alle risorse indigene, ci si interessasse in primo luogo dei meteci, avremmo, io penso, una delle migliori fonti di rendita, in quanto i meteci si mantengono da soli, non ricevono alcun compenso per i molti vantaggi che procurano agli stati e pagano per di più una tassa speciale. Questo interessamento sarebbe sufficiente, mi sembra, se li dispensassimo da quegli obblighi che, pur non giovando allo stato, sembrano imprimere ai meteci un marchio di disonore, e se li esentassimo dal militare nella fanteria pesante con i cittadini. [...] Inoltre, poiché dentro le mura vi sono molte zone prive di case e molte aree fabbricabili, se lo stato concedesse a coloro che ne faranno richiesta e saranno giudicati degni la proprietà dei terreni su cui avranno costruito, sono convinto per questo che molti e migliori stranieri desidererebbero abitare ad Atene. Se, infine, si istituisse una magistratura per la tutela dei meteci, simile a quella esistente per la tutela degli orfani [...] anche questo accrescerebbe la loro benevolenza nei nostri confronti e, come probabile, tutti i senza patria cercherebbero di ottenere in Atene la condizione di meteco, incrementando così le nostre rendite”

Senofonte, così come Tucidide, è uno storico di orientamento aristocratico, dunque queste sue parole sono ancora più significative di quanto la *mentalità* ateniese, dopo circa un secolo di più o meno riusciti tentativi di costruire un regime democratico, fosse differente da quella spartana. L'invito senofonteo a favorire i meteci non è infatti dovuto a preoccupazioni di giustizia sociale (ai meteci si guarda solo come fonte di reddito per le casse cittadine), ma rispecchia comunque una tendenza a risolvere i problemi sociali tramite soluzioni che possano *includere* piuttosto che *escludere ed emarginare*.

Dopo la breve parentesi dei *Trenta Tiranni*, durata meno di un anno, la storia ateniese del IV secolo (di solito ricordato come il secolo della *crisi del modello della polis*) ci consegna molto materiale di riflessione su un problema che, ancora oggi, continua ad affliggere tutte le democrazie occidentali: il difficile equilibrio tra effettivo potere decisionale del popolo e populismo delle classi dirigenti.

Uno dei cardini delle idee periclee riguardo alla democrazia era che le varie cariche politiche dovessero essere ricoperte sulla base delle proprie capacità e non sulla base della propria ricchezza o influenza. Poiché, tuttavia, in una democrazia è necessario l'appoggio del popolo per poter ottenere e mantenere tali cariche, è chiaro che possono diventare determinanti i *mezzi di*

persuasione messi in campo per ottenere tale appoggio. In termini semplici e moderni: a tenere le redini di una democrazia sono effettivamente le persone più capaci o semplicemente quelle che riescono a vendersi meglio sfruttando la propria abbondanza di mezzi e la propria abilità retorica?

Nell'Atene del IV sec. a.C. tale problema era fortemente presente, dato che sempre più numerosi erano diventati i *politici di professione* che, cercando l'appoggio di retori che suggerissero loro i migliori discorsi, miravano ad ottenere cariche pubbliche unicamente per il proprio vantaggio. Già in precedenza il sistema di Clistene, attribuendo molte cariche per sorteggio, sembrava aver ben intuito i rischi dati da un'eccessiva dose di ambizione personale in politica, ma d'altra parte quel sistema stesso non aveva potuto fare a meno di darsi un'istituzione, quella degli *strateghi*, che aveva mantenuta intatta l'importanza dell'*effettiva competenza* nell'amministrazione della cosa pubblica.

Merita di essere ricordato, per capire meglio di cosa stiamo parlando, un episodio celeberrimo, attraverso il quale possiamo rivivere l'atmosfera del periodo immediatamente successivo alla conclusione della guerra del Peloponneso e comprendere poi meglio i successivi sviluppi della democrazia ateniese: il processo e la condanna a morte del filosofo **Socrate**.

Siamo nel 399 a.C.: Socrate, ormai anziano, ha trascorso la propria vita pungolando tutti coloro che ritenevano facilmente conoscibili le idee di buono, bello, vero, giusto. Tali idee, che normalmente orientano l'agire umano e sono dunque fondamentali per costruire un buon governo della *polis*, vengono normalmente date per scontate, cioè tutti crediamo di sapere quale sia il loro contenuto. Quando però qualcuno ci chiede, come era solito fare continuamente Socrate, di esplicitare tale contenuto, ci troviamo spesso in grave difficoltà e siamo costretti ad ammettere la nostra pressochè completa ignoranza.

Socrate concepiva la propria ricerca come un servizio alla comunità: al di là dell'appartenenza a fazioni o partiti, solo chi agisce nell'esclusivo interesse della verità, e dunque si impegna continuamente nella ricerca di questa, può concorrere alla realizzazione del benessere nella *polis*.

Nonostante Socrate non avesse mai militato nel partito aristocratico, egli era stato amico di Alcibiade e soprattutto di Crizia, uno degli aristocratici ateniesi che aveva poi appoggiato il famigerato governo filo spartano dei *Trenta Tiranni*. Sicuramente, nel periodo che seguì la restaurazione democratica ad opera di un gruppo di fuoriusciti capeggiati da Trasibulo (403 a.C.), queste frequentazioni di Socrate furono giudicate scomode, ma non sarebbero bastate da sole a procurargli una condanna, anche perché nessuno poteva identificarlo come un oligarchico, dato che in passato aveva avuto familiarità anche con Pericle e che, comunque, non aveva avuto timore a disapprovare le idee dei *Trenta* e a sfidarne anche apertamente l'autorità, rifiutandosi ad esempio di arrestare, come gli era stato ordinato, Leonte di Salamina, un personaggio benestante colpevole solo di simpatizzare per il partito democratico.

L'accusa rivolta a Socrate fu di empietà e corruzione dei giovani, lo si rimproverava insomma di insegnare cose immorali, piantando nell'animo dei cittadini il seme del dubbio. Il suo principale accusatore, Anito, era uno degli uomini politici più influenti del restaurato sistema democratico e, certamente, a spaventarlo non era la possibilità di avere Socrate come diretto rivale politico: come già detto, Socrate non militava in alcun partito e inoltre, seppur conoscitissimo ed apprezzato ad Atene, era sprovvisto di qualsiasi mezzo economico, dato che per tutta la vita aveva rifiutato di farsi pagare, ma aveva sempre offerto gratuitamente, a chiunque lo desiderasse, i propri insegnamenti.

Ciò che infastidiva Anito e gli ambienti del partito democratico ateniese era l'insistenza socratica sulla necessità morale della *disinteressata ricerca della verità*: sotto il pungolo della critica socratica verso gli incompetenti, coloro cioè che non mettono in dubbio le proprie convinzioni e, pur essendo sommamente ignoranti si ritengono sapienti, finiscono infatti soprattutto i politici. Essi, che dovrebbero impegnarsi costantemente nella ricerca del vero bene, per poi applicarlo al buon governo della *polis*, si dimostrano assolutamente incompetenti o, peggio ancora, sono interessati soltanto al proprio tornaconto personale. In realtà Socrate non conduce dirette polemiche politiche contro questo o quel personaggio, ma se la prende soprattutto con i cosiddetti *sofisti*, insegnanti a

pagamento che istruiscono i giovani ai migliori artifici retorici e comportamentali per avere successo nella vita pubblica (insomma Socrate non attacca frontalmente i politici, ma i loro cattivi maestri).

Gli ambienti vicini al partito oligarchico, poi, interpretano l'invito socratico al continuo miglioramento di sé stessi come una legittimazione di forme di governo che seguano le indicazioni di *pochi e davvero validi* elementi, piuttosto che *della maggioranza dei cittadini*, come appunto avviene in democrazia: si tratta, ripetiamo, di una interpretazione di Socrate, non del suo diretto pensiero (approfittiamo, di passaggio, per ricordare che Socrate non lasciò alcuna testimonianza scritta, dunque, in un certo senso, del suo pensiero ci sono giunte *soltanto* interpretazioni).

In conclusione, la democratica Atene, erede di Clistene e Pericle, mette a morte un cittadino nullatenente sulla base di accuse che non hanno nulla di oggettivo, un cittadino che non si è macchiato di alcun reato se non quello di aver liberamente espresso, per tutta la vita, le proprie opinioni riguardo al bene dell'uomo e della *polis*. In quel preciso momento, la crisi del regime democratico ateniese arriva al punto di non ritorno.

Pochi anni dopo, nella prima metà del IV sec. a.C., il conflitto filosofico che aveva animato la polemica tra Socrate e i sofisti torna, in forme diverse e per certi versi ancora più radicali, nel confronto tra Platone e Isocrate, fondatori in Atene di due scuole rivali.

La scuola di Isocrate, dove materia principale di studio era la retorica, partiva da una completa accettazione dello *status quo* e si proponeva di insegnare ai giovani che la frequentavano a partecipare con successo alla vita della *polis*, così come essa era: nonostante Isocrate rifiutasse di essere assimilato ai sofisti, di fatto obiettivo dei suoi insegnamenti era non solo e non tanto il miglioramento di Atene, ma soprattutto il successo personale di chi desiderava intraprendere una carriera all'interno delle istituzioni pubbliche.

Platone, che fu il principale discepolo di Socrate ed è colui grazie al quale possediamo oggi la maggior parte di notizie su vita e pensiero del maestro, desidera invece fare dell'Accademia lo strumento di formazione di un'élite intellettuale capace di operare una radicale riforma delle istituzioni cittadine.

Per poter comprendere la concezione platonica dello stato è necessario ricordare che, in Platone, l'invito socratico alla ricerca della verità porta ad intraprendere un percorso di cui *si può arrivare fino al termine*. Mentre, cioè, Socrate sembrava guardare alla verità come a qualcosa di irraggiungibile (seppur non *relativo*, alla maniera dei sofisti, ma *assoluto*), un obiettivo che l'uomo non può raggiungere ma solo approssimare, Platone è invece convinto che alcuni uomini, per la precisione i filosofi, siano in grado di *condurre a termine* la ricerca della verità, arrivando a conoscere ciò che, *senza più alcun dubbio*, è il Vero Bene.

Chiarito ciò, non stupisce che nella sua concezione filosofico-politica, esposta ne *La Repubblica*, solamente i filosofi ed i guerrieri siano destinati a formare le classi dirigenti dello stato. I primi, infatti, sono gli unici a conoscere la Verità ed il Bene comune e a poter dunque indicare la via per realizzarli concretamente; i secondi hanno il compito di difendere questa perfetta costruzione da qualunque interferenza o attacco esterno. Filosofi e guerrieri non hanno alcuna proprietà, ma vivono in un regime di comunione delle donne e dei beni, fatto questo che dovrebbe eliminare qualsiasi tipo di ambizione personale, spingendoli ad agire sempre ed unicamente per l'interesse comune. Al di sotto di filosofi e guerrieri, sprovvisti di qualsiasi potere decisionale o diritto politico, stanno commercianti, artigiani, contadini.

La crisi della democrazia, la pretesa di curarne i difetti e le malattie croniche, porta ad immaginare una società fredda, impersonale, per molti versi mostruosa, soprattutto perché concepita non come risultato di un'odiosa imposizione, ma al contrario come realizzazione degli ideali di verità e giustizia. Aldilà delle indicazioni sull'abolizione della proprietà privata, che hanno portato spesso a paragonare Platone ad alcune *utopie comunistiche* come quella di Rousseau o di alcuni teorici radicali della rivoluzione francese come Babeuf, la concezione platonica della politica, dove si afferma l'esistenza di una verità unica, conoscibile solo da un ristretto numero di persone (i

migliori, *oi aristoi*, un'aristocrazia non di sangue ma intellettuale) che hanno il *dovere morale* di provare ad imporla, avrà un'influenza di lunghissima durata sul pensiero politico occidentale, legittimando l'idea che un buon governo debba per forza di cose essere quello retto da una o al massimo da un ristretto e selezionato numero di persone.

L'ideale democratico ateniese, col quale Platone si confrontava polemicamente, rimase invece a lungo un'intuizione felicissima ma dimenticata. Ciò dipende probabilmente in parte da fattori economico-sociali: solo in epoca contemporanea, dopo la rivoluzione industriale, si sono create le condizioni per poter estendere un simile modello di governo a territori di dimensioni enormemente più grandi delle *poleis* greche e in assenza dell'istituzione della schiavitù; d'altra parte, però, non bisogna dimenticare che la democrazia, delle cui caratteristiche l'ideale pericleo rappresentò una delle più felici formulazioni, è intrinsecamente, e dunque a tutt'oggi, una creatura fragile e perfettibile, continuamente esposta al rischio di ribaltarsi nel proprio contrario.

Breve cronologia della storia ateniese antica

XI sec. a.C.: secondo la tradizione, risale a quest'epoca la trasformazione di Atene da monarchia in repubblica aristocratica.

594 a.C.: viene eletto Solone, che sarà artefice di un'importante riforma costituzionale, detta *timocratica* perché attua una divisione della società in classi basate sulla ricchezza.

561-510 a.C.: tirannide dei Pisistratidi.

509 a.C.: riforma di Clistene. Gli ordinamenti creati con questa riforma, sostanzialmente, persisteranno lungo tutta la successiva storia della democrazia ateniese.

498-449 a.C.: guerre greco-persiane.

449 a.C.: in seguito alla pace di Callia, che pone fine in modo completo alla minaccia persiana, diverse *poleis* chiedono lo scioglimento della lega di Delo, strumento difensivo creato e guidato da Atene. Atene si oppone e obbliga le *poleis* della Lega a continuare a versarle tributi. Da questo momento si può parlare di *impero ateniese*.

460-428 a.C.: sono gli anni in cui la politica ateniese è dominata dalla figura di Pericle.

431-404 a.C.: guerra del Peloponneso.

404 a.C.: capitolazione di Atene. Governo filo spartano dei *Trenta Tiranni*.

403 a.C.: restaurazione di un governo democratico sotto la guida di Trasibulo.

399 a.C.: processo e condanna a morte di Socrate.